

Una civiltà vista attraverso i suoi letterati e le cronache di uno storico

# Tra dispute e intrighi splende e si disfa l'impero di Bisanzio

**S**ECONDO Gibbon, l'impero romano non finì, come si usa dire, con la deposizione di Romolo Augusto suo ultimo sovrano a Roma (era il 476). Ma durò altri mille anni — che non sono uno scherzo — a Bisanzio, dove Costantino nel 330 aveva ideato la nuova capitale, destinata a cadere in mano ai Turchi solo nel 1453.

In quel millennio Bisanzio esplicò una funzione storica essenziale per l'Occidente, spingendosi a volte coi suoi domini dalla Spagna e dall'Algeria all'Italia, alla Serbia, all'Egitto, alla Persia, altre volte restringendosi in confini stretti, sempre facendo da baluardo all'Europa contro le pressioni dei popoli orientali e dando tempo al vecchio continente di risollevarsi e riordinarsi dopo le disastrose invasioni dei Germani e degli Slavi. E là fiorì una civiltà splendida; fu modellata una propria forma di cristianesimo, ancor oggi predominante in vaste aree dell'Oriente; si crearono ordinamenti politici, amministrativi e legislativi di cui siamo tuttora tributari; venne elaborata un'estetica e vennero realizzate opere d'arte di grande originalità e bellezza; venne preservata per tutti i secoli a venire la cultura greca classica, col tramandare capolavori altrimenti destinati a morte sicura.

Fra queste luci, le ombre di una corte spesso sordida e facinorosa, l'affanno di popolazioni affamate o tormentate da guerre e rivolte; soprattutto un immobilismo di forme della vita, della politica, della cultura stessa, che costituisce il germe di un declino irreparabile, e lo straordinario soporifero di



Giustiniano attorniato dalla sua corte (mosaico della chiesa di San Vitale a Ravenna)

una noia protrattasi per una ventina di generazioni. Questo lunghissimo cammino è percorso in una folta antologia di testi tratti da storici, politici, oratori, epigrammisti, a cura di Umberto Albini ed Enrico V. Maltese. Si può avere un'idea dell'impero bizantino percorrendo ancor oggi nell'interno della Grecia o della Bulgaria o dell'Anatolia le vie segnate da rosse cappelle in pietra o approdanti a fastose cattedrali; accorrendo a Ravenna e a

Mistra, e soprattutto approdando a Istanbul, fra i suoi teatri, basiliche, moschee.

Qui il mondo bizantino lo conosciamo attraverso pagine altrettanto piene di colori, di profumi, percorse da melodie continue, intercalate da versi statti, popolate di santi e malfattori, di donne ambiziose e soldati crudeli, col racconto di interminabili campagne militari, di congiure bieche ripetute nei secoli coi medesimi copioni, di cerimonie fastose ove tutto è prescritto fin nelle

minuzie del vestiario, delle formule di saluto, dei passi da compiere in una direzione o nell'altra e dei gesti da non dimenticare assolutamente.

Di tutto questo i Bizantini si compiacevano grazie ad un carattere che accoppiava l'indifferenza asiatica alla vivacità greca. Le armi della loro sopravvivenza non erano la forza e il valore ma la diplomazia e l'astuzia. Come scrivono Albini e Maltese nelle pochissime ma succose righe introduttive, se tutto questo richiama alla mente l'aggettivo «bizantino», nel suo significato deteriore, per i Bizantini «era in gioco una qualità psicologica, incline a contemplare i propri strumenti logici e verbali fino a dimenticare l'oggetto o a ovattarlo, quasi che solo la moltiplicazione dei percorsi mentali e linguistici potesse garantire la deperata sicurezza esistenziale».

Siamo insomma non ai limiti ma ai vertici della civiltà. Quando ci si può concedere il lusso del puro esercizio mentale e dell'abbandono al flusso del tempo, alle dispute sull'inconoscibile e alla trasformazione delle città in splendidi fondagli di una festa sfrenata, o in quinte che coprono o giustificano l'umana miseria, con sovrana indifferenza per la realtà, un mondo vive di forme, rifugge. E si disfa.

Paolo Silenziario (VI secolo) racconta che le pareti di Santa Sofia erano «un primo marmoreo» che solo Omero avrebbe potuto degnamente cantare; ma le vizie all'intorno erano infestate da bande rivali di teppisti, che seminavano morte e violenza. Giovanni Lido, suo contemporaneo, rivela come nella perfetta

gerarchia burocratica vi fossero più giudici che cause, e che chi voleva poteva dirottare il proprio processo verso il magistrato a lui più favorevole.

Teodoro Prodromo (XII secolo) in uno dei suoi quattro gustosi poemetti descritti in forma parodica e ironica, con spunti certo veri, le condizioni quotidiane dei poveretti alle prese con le ambizioni della moglie, col conto del falegname e del farmacista, con una casa cadente e costosa, o dei numerosi conventi, in cui vivevano frati affamati e abati crapuloni; descrive la vita del poeta povero in canna, alle prese con giambi e sponde improduttivi, mentre i calzolari si abbuffano di trippe, bolliti, zuppe di pesce, stufato e bevono il vino resinato a pinte.

Agli onori celesti cui era fatto segno l'imperatore, non più un dio come nella vecchia Roma ma ancora definito «imitazione di Dio», corrispondono spesso miserabili ruoli familiari e fini violente, quali toccano nel giro di soli otto anni, fra il 1034 e il 1042, a Romano III, affogato in piscina, e a Michele V, accecato con lo zio in mezzo ad un tumulto popolare: come si legge qui in brani altamente emotivi di Michele Psello, autore di quella *Cronologia* che ora la collana dei classici antichi della Fondazione Valla ci

mette a disposizione per intero.

Contrasti, smarrimenti, eroismi, inettitudini, spietatezze che si concentrano e culminano nelle ultime ore di Costantinopoli assediata e conquistata da Maometto II a fine maggio di quel fatale 1453, ma già assalita e sbranata da secoli da cristiani e infedeli e preda decrepita di cupidigie non solo barbariche. Anche qui le cronache bizantine e le tregolite contemporanee all'evento atteso ma, quando si verificò, incredibile, ci sono state ampiamente presentate qualche anno fa in due volumi della collana Valla.

Albini e Maltese ce ne ripropongono i passaggi essenziali a conclusione del loro libro, quadri di desolazione e inni disperati su quella che fu la fine di un'epoca e poté ben apparire la fine del mondo, al di là e al di qua dei Dardanelli.

Carlo Carena

«Bisanzio nella sua letteratura». A cura di Umberto Albini e Enrico V. Maltese. Edizioni Garzanti. Pagine XLII-873. Lire 40.000.

Michele Psello: «Imperatori di Bisanzio (Cronologia)», con testo greco a fronte. A cura di Salvatore Impellizzeri, Ugo Criscuolo e Silvia Ronchey. Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori editore. 2 volumi di pagine XLIII-684. Lire 45.000.

## I teologi sottili

«**Q**UESTIONI bizantine è locuzione che vale questioni sottili, ma inutili, interminabili, come le questioni teologiche di Bisanzio», spiega il *Dizionario della lingua italiana del Battaglia*. Ribaltare questo «preconcetto dell'Occidente cristiano» e riabilitare la grande tradizione culturale e religiosa di Bisanzio sono gli obiettivi che si propone John Meyendorff ne *La teologia bizantina*, pubblicato da Marietti (pp. 298, L. 26.000).

Il libro è nella prima parte una ricostruzione storica della teologia bizantina, dal Concilio di Calcedonia nel 451 al XV secolo, quando Costantinopoli cadde nelle mani dei Turchi: discute le controversie sui principali dogmi, le lotte iconoclaste, lo scisma con l'Occidente, e descrive le figure più rappresentative di monaci, umanisti, teologi della Chiesa d'Oriente, da Teodoro Studita a Michele Psello a Gregorio Palama. La seconda parte è una sintesi della dottrina di Bisanzio sulla creazione, il rapporto tra uomo e Dio, Cristo, lo Spirito Santo, la Trinità, i sacramenti, la missione della Chiesa.

Meyendorff vuole restare fedele sia alle sue convinzioni di teologo ortodosso sia al principio di obiettività dello storico: la sua esposizione — nota nell'introduzione Lorenzo Perrone — lascia aperti ai dibattiti molti punti ma appare equilibrata e utile per proseguire la comprensione e il dialogo tra le Chiese cristiane.